

L'opposizione israeliana protesta. Ucciso leader della Jihad a Jenin. Cresce la fronda ad Arafat nelle file di Al Fatah

Sharon punisce anche la colomba dell'Anp

Chiuso l'ufficio di Sari Nusseibeh a Gerusalemme. Peres tenta il disgelo e incontra ministro palestinese

Umberto De Giovannangeli

La «colomba» non entrerà più nella sua università. L'uomo del dialogo, colui che Washington vedrebbe bene come futuro primo ministro palestinese, non ha diritto di cittadinanza politica a Gerusalemme. La polizia israeliana ha chiuso d'autorità, ieri mattina, gli uffici della direzione dell'Università palestinese «Al Quds» e del suo presidente Sari Nusseibeh. Nell'ordine di chiusura emesso dal ministro per la sicurezza interna Uzi Landau - un falco del Likud - si afferma che gli uffici operano come rappresentanza non autorizzata dell'Anp in territorio sotto sovranità di Israele. Nell'ordine si impone inoltre a Nusseibeh, titolare del portafoglio per le questioni di Gerusalemme in seno all'Anp, di chiudere la rappresentanza. Il provvedimento del ministro viene aspramente contestato dal leader dell'opposizione di sinistra israeliana, Yossi Sarid: «Sharon parla di alternative ad Arafat, evoca la necessità di dialogare con una dirigenza pragmatica e poi chiude ogni spazio a chi, come il professor Nusseibeh, si batte per le riforme e ha pubblicamente condannato il terrorismo suicida», sottolinea Sarid. Negli uffici sigillati dalla polizia israeliana, si era svolto, solo qualche giorno fa, l'incontro tra Nusseibeh e il segreta-

rio dei Ds Piero Fassino. E da Roma, il leader della Quercia stigmatizza l'azione di polizia: si tratta, dichiara Fassino, di «una decisione insensata e controproducente che colpisce un uomo che sta lavorando per la pace e che proprio per questo è esposto a rischi e a ostilità». In quegli uffici, ricorda ancora il segretario dei Ds, «ho incontrato pochi giorni fa Sari Nusseibeh, in un colloquio che mi ha confermato il ruolo prezioso e delicato che egli sta svolgendo per la ricostruzione di canali di dialogo tra israeliani e palestinesi. Chiediamo alle autorità israeliane - conclude Fassino - di revocare la decisione e al governo italiano di agire in questa direzione». Al segretario dei Ds replica, indirettamente, Landau: «L'Anp - afferma il ministro della Sicurezza - non può svolgere attività politica a Gerusalemme, indipendentemente dalla presunta "moderazione" del signor Nusseibeh». Per chi chiude, fisicamente, spazi di dialogo, c'è chi si esercita in difficile «prove tecniche di disgelo». È Shimon Peres. Nelle ultime 24 ore il capo della diplomazia israeliana ha incontrato i due nuovi ministri palestinesi Salam Fayad (Finanze) e Abdelriqak Yehiyeh (Interni). Con il primo, che ha chiesto la restituzione dei fondi per Iva e altre imposte di spettanza dell'Anp e «congelati» da Israele (circa 400 milioni di euro), Peres ha discusso l'altro ieri



sera delle misure per alleviare le condizioni di vita della popolazione della Cisgiordania, di nuovo sotto occupazione militare. In questo ambito, Israele ha accettato in linea di principio di restituire all'Anp 42,5 milioni di euro, il 10% della cifra «congelata», a condizione che il trasferimento avvenga in modo traspa-

rente e che i fondi non siano usati per finanziare i gruppi armati. Con il neo ministro dell'Interno, che era affiancato dal capo negoziatore Saeb Erekat, Peres ha invece affrontato, ieri mattina, la questione cruciale della cooperazione in materia di sicurezza. Per tirare le fila di questi contatti con i palestinesi, che pro-

seguiranno nei prossimi giorni, il governo israeliano ha costituito un Alto comitato di guida, formato dal premier Ariel Sharon, da Peres, dai ministri della Difesa Benjamin Ben Eliezer e delle Finanze Silvan Shalom. Prove di disgelo, dunque. Una goccia di speranza in un mare di pessimismo. Un mare in cui «naviga»

lo stesso Erekat. Il capo negoziatore palestinese non nasconde il suo pessimismo: da quando Sharon è premier, osserva amaramente, «non ci sono stati contatti politici tra le parti». E a chi, come l'Unità, gli ricorda del piano di pace messo a punto da Peres e dal presidente del Parlamento palestinese, Ahmed Qreia (Abu Ala) - anche attraverso incontri segreti svoltisi a Roma - Erekat ribatte con tagliente ironia: «Se quello può essere considerato un negoziato, allora quando dico buon giorno a mia moglie è un negoziato». Schermaglie dialettiche che fanno da sfondo ad una violenza che non conosce soste. A Gerusalemme, in una sparatoria davanti alla Porta dei Fiori che dà accesso alla Città Vecchia, un anziano palestinese di religione ebraica viene ucciso, nel pomeriggio, dai colpi sparati da un palestinese, dapprima sfuggito all'arresto dopo aver ferito un poliziotto e in seguito catturato. Nel lungo elenco delle «eliminazioni mirate» va invece inserita l'operazione antiterrorismo condotta da una unità scelta di Tshah. L'obiettivo dell'imboscata è Moammar Daraghme, 30 anni, un responsabile della Jihad islamica. L'uomo viene intercettato a Yamoun, un villaggio palestinese a meno di dieci chilometri da Jenin. Daraghme è stato ferito mortalmente mentre viaggiava a bordo di una vettura con altri attivisti della

Jihad che, secondo fonti palestinesi, sarebbero riusciti a mettersi in salvo. «Israele pagherà a caro prezzo questo atto criminale», minaccia in un comunicato il gruppo integralista. E in Israele torna l'incubo kamikaze. A Ramallah, intanto, Yasser Arafat deve fare i conti anche con le contestazioni interne. In Al-Fatah, il movimento fondato da Arafat, sembra crescere la richiesta perché l'anziano rais venga relegato in un ruolo sempre più simbolico e deleghi buona parte dei suoi poteri a un premier con funzioni esecutive. A favore di questa soluzione, e del passaggio dall'attuale regime presidenziale dell'Anp a un sistema parlamentare, si è pronunciato - in un articolo pubblicato dal «New York Times» - Khalil Shikaki, direttore del Centro palestinese di ricerca politica e statistica di Ramallah. Secondo Shikaki, «i partiti e le fazioni che caratterizzano oggi la politica palestinese, dovranno formare coalizioni per ambire al potere e questo produrrà una generale moderazione». Più duro è il giudizio di Hussam Khader, uno dei deputati «riformatori» del Consiglio legislativo palestinese. Per Khader le riforme avviate finora da Arafat sono «inconsistenti». Il j'accuse del deputato è spietato. E investe direttamente Arafat, accusato da Khader di condurre il popolo palestinese «all'inferno».

Guerra all'Irak, si rafforza il fronte del no a Bush

Putin e il re giordano: sarebbe una catastrofe. Martino: l'Europa interverrà solo in presenza di prove certe contro Saddam

Toni Fontana

I «piani di battaglia» ormai non si contano più, periodicamente dai palazzi dell'amministrazione americana filtrano dettagliate notizie su uomini, mezzi e missili pronti per l'imminente guerra contro Saddam. E tuttavia anche gli osservatori più attenti concordano sul fatto che, nonostante Bush ritenga necessario un cambio di regime a Baghdad, (come ha detto lunedì in una conferenza stampa: cacciamo Saddam con ogni mezzo possibile) per mettere in campo un'operazione militare come quella descritta dalla stampa americana, occorrono tempi lunghi, cioè mesi. Bush inoltre deve tener conto delle sempre più numerose prese di posizione contrarie ad un intervento contro l'Irak.

La Russia nonostante i passi compiuti da Putin per avvicinare Mosca alla Nato e l'alleanza stretta con Bush per contrastare il terrorismo, mantiene una posizione di netta ostilità sulla questione irakena. Lo si è visto anche ieri durante la visita di Abdallah a Mosca. Il sovrano giordano si è recato nella capitale russa con



Una macchina delle Nazioni Unite in Irak a lato una statua di Saddam Hussein

un preciso obiettivo: porre le basi per creare una sorta di «cartello» di paesi contrari ad una nuova guerra del Golfo. «Occorre coordinare gli sforzi» - ha detto il sovrano hascemita - per evitare un attacco. Un invito subito sottoscritto dai dirigenti russi che pochi giorni fa avevano definito «assolutamente inaccettabile» l'ipotesi di scatenare una guerra contro

Saddam. Ieri, al termine della visita di re Abdallah, il ministero degli Esteri russo ha diffuso una nota che parla di «conseguenze catastrofiche» per il Medio Oriente in caso di conflitto. D'accordo in questo con molti governi europei i russi dicono anche di non possedere «alcuna informazione concreta» sui piani di Bush. Dubbi affiorano anche tra i pos-

sibili alleati degli americani nella regione. Il New York Times pubblica una lunga corrispondenza di John F. Burns dal Kurdistan iracheno, protetto dalla «no fly zone» fin dai tempi della rivolta contro Baghdad del 1991. Il giornale americano ricorda appunto che «migliaia di curdi» morirono perché la ribellione incoraggiata da Bush padre non venne poi



sostenuta dagli americani che abbandonarono le milizie alla repressione degli iracheni. Successivamente, all'ombra della «no fly zone» (il Kurdistan è costantemente pattugliato da caccia Usa e britannici che impediscono ogni movimento delle truppe irachene) i curdi hanno creato un mini-stato nel quale vivono in pace. «Ora - spiega uno dei capi curdi, Massud Barzani - non siamo pronti ad assumerci rischi. Se non siamo sicuri dell'esito di ogni passo non lo intraprenderemo». Questi dubbi inducono gli iracheni a intensificare la loro campagna contro l'embargo. Ieri, dal Sudafrica, il vice di Saddam Tareq Aziz ha chiesto nuovamente la fine delle sanzioni ed ha assicurato che l'Irak è pronto a difendersi da un attacco americano.

Che un attacco non sia imminente è anche la convinzione del ministro della Difesa italiano Martino secondo il quale «non risulta alcun piano». Martino tuttavia non esclude questa eventualità e quindi un coinvolgimento anche italiano ma aggiunge che, in ogni caso, «l'Europa interverrà solo in presenza di prove certe» che, per ora, neppure Bush è in grado di esibire.

DALL'INVIATO Gigi Marcucci

Kirkuk, anche un cognome curdo espone alla vendetta di Baghdad

SULEYMANIA (KURDISTAN IRAKENO) «Qui viviamo in condizioni estreme, ma continuiamo ad arrivare gente. Gli uomini di Saddam un giorno espellono 10 famiglie, un giorno 14. Le portano al confine, si fanno consegnare tutta la loro roba, tutti i loro soldi. Finché il gruppo non ha passato il confine, il capofamiglia viene trattenuto in carcere, solo successivamente lo lasciano andare». Il campo profughi è nella zona di Chanchamhan, nel settore del Kurdistan irakeno controllato dal Puk, l'Unione patriottica curda fondata da Jalal Talabani. Da qui, adeguatamente scortati e indirizzati dai peshmerga, i partigiani curdi, è possibile vedere sulle montagne i mezzi corazzati di Saddam pronti a calpestare di nuovo la terra da cui furono cacciati nel '91, dopo la seconda guerra del Golfo. «Ogni tanto incendiano i campi di grano, per farci arrabbiare», spiega il comandante Rashid Mant, due volte ferito durante la rivoluzione, «hanno schierato i loro carri sul confine e forse si preparano ad attaccare. Per noi casa e famiglia non esistono più, stiamo mesi senza vederle. E per batterci contro quei mezzi corazzati non abbiamo armi anticarro, abbiamo solo questi kalashnikov e il nostro corpo». Si vive anche così a nord del 36° parallelo, la zona dove negli ultimi sei anni le congiunture geopolitiche hanno creato un inizio di prosperità e nuove minacce di guerra. I curdi sono protetti dal tetto della no fly zone. Qui gli aerei irakeni non possono arrivare perché verrebbero immediatamente abbattuti dai

caccia anglo-americani che pattugliano la regione. Gli accordi Onu sottoscritti nel '96, prima fessura nel muro dell'embargo imposto all'Irak, fanno affluire su questa terra, sotto forma di medicinali e aiuti di vario genere, il 13% delle risorse ricavate dalla vendita del petrolio. Nelle città, nelle campagne spuntano come funghi centri e magazzini della Fao, dell'Unicef, del World food program. Nuova linfa per una terra devastata dal progetto Al Anfal di Saddam Hussein - 182 mila persone scomparse nel nulla, 4000 villaggi distrutti, migliaia di pozzi murati, 25 milioni di mine antiuomo disseminate sul terreno, per il 40% di fabbricazione italiana - co-

Venti di guerra nei campi profughi Saddam ammassa carri armati sulle alture al confine

mincia ad assaporare la pace. In una zona poco più grande dell'Emilia Romagna, sembra diventare realtà il sogno di uno stato autonomo curdo, un progetto federalista che prevede la presenza di rappresentanti curdi nel governo di Baghdad. A Suleymania ci sono un parlamento democraticamente eletto e un governo ancora non riconosciuto a livello internazionale. Può avere ministri dell'Istruzione e della Sanità, per fare un esempio, ma non quello degli Esteri. Non ci sono ambasciatori, ma solo responsabili delle relazioni esterne del Puk, ha una caratteristica che lo trasforma in un colossale problema internazionale: custodisce il 16% della riserve mondiali di petrolio. Rimane ancora in mano irakena Kirkuk, patria curda dell'oro nero. Ed è qui che la pulizia etnica di Saddam Hussein continua senza sosta. Nel campo profughi ai piedi di Barda Karaman, la «Montagna dell'eroe», dove all'inizio del 900 i curdi combatterono contro gli inglesi, la temperatura sfiora i 45 gradi. Visto dalla strada, il villaggio sembra deserto, ma appena arriva un visi-

tore la gente spunta dalle case costruite col fango. «Tutta la nostra etnia è di Kirkuk», spiega Mohammad Faia, «in quella città è vietato mettere nomi curdi ai nostri figli, è una vita drammatica, senza speranza, senza futuro. Se sei curdo a Kirkuk non puoi aver lavori statali e se compri casa la devi intestare a un arabo. Un giorno sono venuti da me e mi hanno detto: "Se vuoi rimanere qua devi cambiare il tuo cognome"». Il controllo esercitato da Saddam sulla popolazione è totale, raccontano i profughi, persino i mukhtar, gli anziani dei villaggi, si sono trasformati in carcerieri: «Se non ti comporti come vogliono loro», spiega ancora Mohammad Faia, «ti negano i tagliandi per le razioni alimentari». Il presidente americano George Bush ha annunciato la guerra contro Saddam Hussein e il dittatore di Baghdad si sta preparando. Anche a Kirkuk è in corso il reclutamento forzoso per l'esercito irakeno, ribattezzato per l'occasione col nome arabo di Gerusalemme: Al Quds, la città sacra. «Ogni famiglia deve dare uno o due figli all'esercito di Saddam, chi si rifiuta va in prigione», spiega Omar Hosna Sidik, che aggiunge che i villaggi nei dintorni di Kirkuk vengono progressivamente

occupati da cittadini arabi provenienti dal sud dell'Irak. «Per venire a casa nostra ciascuno di loro percepisce 10 milioni di dinari irakeni, così se si fa un censimento risulterà che Kirkuk non è curda, ma araba». Hamsala Hadder è un uomo sulla cinquantina, l'aspetto curato di chi a lungo ha lavorato come impiegato statale. È stato espulso dall'Irak il 19 settembre del 2001. «Prima sono stato in prigione un anno e mezzo. Mi hanno chiesto di diventare arabo, io gli ho detto di no e così mi hanno bruciato la macchina e raso al suo lo la casa con i bulldozer», racconta. Feima Ali sorride e spiega di essere stata espulsa cinque anni fa. Il suo volto è segnato dalle rughe, il suo abito a sfondo blu la copre dalla testa ai piedi. «Non c'è fotografo che non mi abbia ripreso, per due volte sono stata morsicata da serpenti». Parla la sua amica Rakma Karib: «Sono stata un mese in prigione, poi sono stata espulsa. Mio marito era un peshmerga, è stato ferito due volte. Gli irakeni lo hanno deportato, non ho sue notizie da 15 anni».

Ma la pace curda non è minacciata solo da Saddam Hussein. Salendo sull'auto di Galawesh Jabbari, avvocatessa e presidente del centro per i diritti umani, c'è un kalashnikov appoggiato al sedile del passeggero. Durante la guerra contro Saddam, la signora Galawesh dirigeva e addestrava le donne peshmerga. Nell'87, suo marito Sherzad Jabbari, docente, fu arrestato e impiccato, l'ordine arrivò direttamente da Baghdad, firmato da Saddam Hussein in persona. La signora Jabbari rimase sola con due figli da crescere, nonostante questo diventò ministro dell'istruzione. «Perché giro con il Kalashnikov? Non voglio ammazzare nessuno. Io difendo i diritti umani, ma devo anche difendere me stessa». Poi spiega che quella curda, per quanto aperta, «è una società islamica e le ragazze spesso vengono

In una zona poco più grande dell'Emilia Romagna il progetto di uno Stato autonomo curdo

costrette a sposarsi con la propria volontà». Questo ha trasformato questa gentile professionista in un possibile obiettivo dell'organizzazione terroristica Anwar Al Islam, attiva da alcuni mesi nel Kurdistan irakeno. Halabja è una città curda di poche migliaia di abitanti, a due passi dalle montagne che segnano il confine con l'Iran. Da sempre è un tragico termometro della questione curda. Nell'88 Saddam Hussein la fece bombardare con gas nervino, morirono almeno 5000 persone. Recentemente il fondamentalismo islamico ha scelto Halabja come avamposto curdo. «Sono arrivati qui e minacciavano e compravano la gente», racconta Jamal, «volevano che le donne cominciassero a portare il velo e che smettessero di lavorare, volevano i nostri voti e così qui hanno vinto le elezioni». Il 24 settembre, due settimane dopo l'attacco alle Twin Towers, ad Halabja scattò un piccolo colpo di stato, un'azione in stile algerino. I fondamentalisti, spiegano fonti curde, catturarono 40 peshmerga e li decapitarono. A quel punto scattò la reazione di Suleymania, gli uomini del gruppo Anwar Al Islam furono circondati ed eliminati. Ma ancora oggi, circolare ad Halabja è pericoloso. Avvicinandosi alla città martire i posti di blocco, si trasformano in piccoli fortini: tra i sacchetti di sabbia si intravedono bocche da fuoco e mitragliatrici e lanciarazzi. L'ultimo attacco di Anwar Al Islam risale ad aprile. Tre uomini cercarono di assassinare il premier Barham Salih, riuscirono a uccidere cinque peshmerga, due di loro furono uccisi, il terzo fu catturato e, secondo fonti curde, confessò di essere legato ad Al Qaeda.